

Discriminata-Mente: il linguaggio discriminante e le ferite invisibili del disagio mentale

Mercoledì 18 marzo – Ore 11:00 – 13:00

Complesso Monumentale del Santa Maria della Pietà – Sala Basaglia

Intervento di P. Camillo Ripamonti – Presidente Centro Astalli

La riflessione che propongo oggi non si concentra principalmente sul linguaggio discriminatorio, né esclusivamente sul tema del disagio mentale. L'attenzione si rivolge piuttosto ad alcune dinamiche culturali, a determinate rappresentazioni e pratiche sociali che contribuiscono a deformare la conoscenza e la comprensione delle persone migranti. Queste distorsioni finiscono per alimentare stereotipi e semplificazioni che, a loro volta, creano condizioni favorevoli allo stigma o rendono ancora più complesse le situazioni di sofferenza psicologica vissute da alcune persone rifugiate.

Nel **kit di strumenti di dell'Organizzazione Mondiale della Sanità del 2024**, dedicato alla lotta contro lo stigma e la discriminazione nella salute mentale, si legge che lo stigma si produce quando una specifica caratteristica di una persona o di un gruppo viene percepita negativamente. In questi casi la società può arrivare a considerare chi possiede quella caratteristica come “diverso” in senso indesiderabile, come un “altro”, creando una separazione artificiale e dannosa tra un “noi” e un “loro”. Se si applica questa chiave di lettura alla realtà delle migrazioni, appare evidente come una persona migrante o rifugiata che vive anche una condizione di fragilità mentale possa essere **colpita da una doppia forma di stigma**. Questi due livelli di discriminazione **non solo si sommano**, ma spesso agiscono in **modo sinergico**, aggravando l'isolamento e le difficoltà di accesso alla cura.

Da quasi quindici anni seguo da vicino la realtà delle persone rifugiate. In questo lungo periodo di osservazione, ciò che come Centro Astalli abbiamo potuto constatare come primo problema è la progressiva diffusione di un processo di **spersonalizzazione del fenomeno migratorio**. Con il passare del tempo questo processo è entrato sempre più stabilmente nel discorso pubblico e nel linguaggio quotidiano. Il dibattito tende a concentrarsi sul **fenomeno in quanto tale, dimenticando quasi del tutto le persone concrete che ne sono protagoniste**.

Molti elementi contribuiscono a questa spersonalizzazione. Uno dei più evidenti è **l'enfasi costante sui numeri**: si parla di percentuali di ingressi, di statistiche sugli arrivi, di dati aggregati. Questo tipo

di narrazione finisce per cancellare le storie individuali, trasformando le **vite delle persone in cifre**. In questo modo si produce una massa indistinta che rende invisibili i volti e le esperienze dei singoli.

Un altro aspetto emblematico è rappresentato dall'**anonimato che spesso circonda le morti in mare**. Le persone che perdono la vita durante le traversate vengono ridotte a corpi senza nome, sepolti nell'indifferenza generale. Anche qui si compie una forma di **cancellazione simbolica della persona**.

Quando poi i migranti arrivano sulle coste europee, vengono frequentemente classificati e raggruppati sulla **base della loro nazionalità**. L'origine geografica diventa il criterio principale attraverso cui definire il destino amministrativo e giuridico di ciascuno. Da giugno, con l'entrata in vigore del Regolamento europeo, le richieste di asilo presentate da persone provenienti da Paesi ritenuti "sicuri" saranno sottoposte a una procedura di esame accelerata direttamente alla frontiera. Questo meccanismo produce un'ulteriore forma di omologazione, perché tende a trattare come identiche persone che hanno storie, percorsi e motivazioni profondamente diverse; la procedura accelerata poi ridurrà la possibilità di intercettare situazioni di vulnerabilità non immediatamente evidenti.

La spersonalizzazione delle migrazioni rappresenta, in fondo, il preludio di una distorsione della conoscenza. **Quando non si riconosce più la singolarità delle persone, diventa più facile ricorrere al pregiudizio, cioè a una scorciatoia del pensiero che semplifica la realtà**. In queste condizioni si smette di ascoltare davvero chi si ha davanti. Non si guarda più alla persona concreta con la sua storia. Le ferite interiori, soprattutto quelle invisibili che riguardano la mente o l'anima, rischiano così di rimanere inosservate. Il risultato è particolarmente grave quando si tratta di vulnerabilità psicologiche o traumi legati ai percorsi migratori.

Un secondo elemento problematico riguarda il modo in cui spesso viene concepita **l'accoglienza, ridotta a una questione di spazio**. La domanda che domina il dibattito pubblico diventa allora: dove collocare i migranti o i richiedenti asilo? Questo modo di pensare produce una **forma di reificazione della persona migrante**, trattata come un problema logistico da gestire. In questa prospettiva prende forma l'idea del contenimento e della separazione. Se a ciò si aggiunge la percezione diffusa che molte di queste persone si trovino fuori dalla legalità, in quanto irregolari, si rafforza la rappresentazione del migrante come soggetto potenzialmente disordinato o pericoloso, da controllare e confinare. La priorità non diventa più il benessere delle persone, ma la **normalizzazione del fenomeno attraverso il suo contenimento**. Tuttavia, queste pratiche rischiano di avvicinarsi più a forme di detenzione preventiva che a reali percorsi di accoglienza. Le persone vengono organizzate in spazi impersonali, simili a grandi *hub* di smistamento, come se si trattasse di merci in attesa di

essere indirizzate verso una destinazione finale, una volta ricevuta l'etichetta amministrativa appropriata.

Un terzo aspetto riguarda **l'omologazione delle persone migranti sulla base del bisogno**. Il migrante diventa così colui che cerca una casa, un lavoro, un posto alla mensa. Il bisogno, pur essendo reale e urgente, finisce per diventare l'unica chiave di lettura della persona. Tutto il resto – la sua storia, le sue competenze, le sue aspirazioni – viene oscurato. In questa prospettiva il rischio è che anche le ferite interiori, i traumi legati al viaggio o alle esperienze di violenza vissute nei Paesi di origine o di transito, vengano messi in secondo piano anche dalla persona stessa che le vive. Eppure proprio queste dimensioni profonde richiederebbero ascolto, attenzione, cura e contesti adeguati di ascolto.

Infine, merita attenzione anche **l'omologazione prodotta da alcune categorie linguistiche utilizzate per descrivere le migrazioni**. Spesso si parla in modo generico di “nordafricani”, “africani subsahariani”, “persone del Corno d'Africa”, “mediorientali” o “asiatici”. Queste etichette geografiche tendono a semplificare una realtà estremamente complessa e variegata. Lo stesso avviene sul piano religioso, quando si ricorre a categorie come “musulmani” o “cristiani” senza considerare la pluralità di tradizioni, sensibilità e pratiche spirituali che esistono all'interno di questi mondi. Talvolta manca anche una reale attenzione alla dimensione della trascendenza e del sacro, che per molte persone rappresenta **un elemento fondamentale della propria identità e della propria capacità di resistere alle difficoltà**. In diverse occasioni, in quanto religioso, mi è capitato di ascoltare e accompagnare persone appartenenti anche ad altre religioni, proprio per il fatto di essere riconosciuto come tale.

Tutti questi elementi contribuiscono a delineare una categoria astratta di “migrante”, appiattita sul presente o definita unicamente dalla propria provenienza geografica generica, forse semplicemente il venire da un altrove. In questo processo la persona concreta, con la sua storia unica e spesso segnata da ferite profonde, rischia di scomparire. Quando poi emerge un problema di salute mentale, le difficoltà si moltiplicano. Spesso l'accompagnamento verso l'inclusione parte già in ritardo, e questo rende più complesso l'accesso ai servizi di cura. Mancano talvolta la mediazione culturale, le relazioni di fiducia e gli strumenti necessari per costruire percorsi di sostegno adeguati.

Per questo diventa fondamentale recuperare uno sguardo capace di riconoscere la persona nella sua interezza, restituendo spazio alle storie individuali e alle vulnerabilità spesso invisibili che accompagnano molte esperienze migratorie.